

OLIVER BOWDEN

ASSASSIN'S CREED
REVELATIONS®

Traduzione di Marina Deppisch

Sperling & Kupfer

Assassin's Creed - Revelations[®]
Copyright © 2011 Ubisoft Entertainment
All rights reserved

Assassin's Creed, Ubisoft, Ubi.com and the Ubisoft logo
are trademarks of Ubisoft Entertainment in the U.S. and/or other countries.
First published in Great Britain in the English language by Penguin Books Ltd
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5165-5
86-I-12

1

UN'AQUILA si alzò in volo nel cielo senza nuvole.

Il viaggiatore, sporco e stremato dal cammino, si issò su un muretto e rimase per un attimo immobile, scrutando con grande attenzione il paesaggio. Le montagne dalle cime innevate cingevano la fortezza che si lanciava verso l'alto, proteggendola. La cupola del torrione rifletteva quella, più bassa, della prigione adiacente. Rocce simili ad artigli sporgevano alle basi delle grigie e ripide mura. Non era la prima volta che la vedeva, l'aveva scorta il giorno precedente, al crepuscolo, da un promontorio su cui si era arrampicato, un miglio a ovest. Costruita come per stregoneria in questa zona impossibile, una cosa sola con le rocce e le rupi.

Era arrivato al traguardo, finalmente. Dopo dodici, estenuanti mesi di viaggio. Un *lungo* viaggio, su un percorso arduo e in un clima gelido.

Acquattato e il più fermo possibile, mentre istintivamente controllava le sue armi, il viaggiatore continuò a osservare, a cercare un segno di movimento. Uno qualsiasi.

Gli spalti erano deserti. Un turbinio di neve nel vento pungente, ma nessun indizio di uomini. Il luogo pareva disabitato. L'aveva previsto, da ciò che aveva letto in merito. La vita, però, gli aveva insegnato che era sempre meglio essere cauti, per cui rimase fermo in attesa.

Non un rumore tranne quello del vento. Poi, un fruscio: davanti a lui una manciata di sassolini rotolò lungo un pendio brullo. Si irrigidì, si alzò lentamente, ingobbito, la testa incassata tra le spalle.

La freccia lo colpì alla spalla destra, perforando la corazza.

Barcollò, il viso distorto dal dolore, mentre la mano afferrava il dardo. Un piccolo precipizio, alto circa sei metri, si alzava davanti alla facciata e fungeva da muro esterno naturale; sul suo crinale apparve un uomo con una tunica rosso scuro, indumenti grigi e un'armatura. Portava le insegne da capitano. La testa nuda era rasata e una cicatrice gli tagliava la faccia da destra a sinistra. Aprì la bocca in un'espressione che era al contempo un ringhio e un sorriso di trionfo, mostrando denti piccoli e irregolari, marrone come lapidi di tombe abbandonate.

Il viaggiatore tirò l'asta della freccia. Sebbene la punta fosse penetrata fino ai barbigli, aveva leso solo la corazza. La estrasse e la gettò a terra; nel farlo, vide un centinaio o più di uomini armati, vestiti allo stesso modo, le alabarde e le spade sguainate, allinearsi lungo la cresta ai lati del capitano. Elmi con protezioni per il naso nascondevano i loro volti, ma gli stemmi con l'aquila nera sulle tuniche gli rivelarono chi erano e anche cosa poteva aspettarsi da loro se l'avessero catturato.

Stava invecchiando. Come poteva essere caduto in una trappola tanto semplice? Eppure aveva preso ogni precauzione.

Ma non l'avevano ancora in pugno.

Indietreggiò, pronto ad accoglierli mentre si riversavano verso l'accidentata piattaforma di terreno, disponendosi a ventaglio per circondarlo, tenendo la lunghezza delle alabarde tra loro e la preda. Malgrado fossero numerosi, lo temevano. La sua fama era assai nota e avevano motivo di muoversi con circospezione.

Valutò le loro armi. Erano del tipo doppio: ascia e picca.

Fletté le braccia e dai polsi spuntarono le due sottili lame mortali. Mettendosi in posizione, deviò il primo, incerto colpo. Volevano tentare di catturarlo vivo? Poi i soldati cominciarono ad avventarsi su di lui da tutti i lati.

Roteò su se stesso e con due precisi movimenti tagliò le aste delle alabarde più vicine; afferrò la testa di una di esse mentre era ancora in volo, dopo aver fatto rientrare una delle lame nascoste, e la conficcò nel petto del suo proprietario.

Gli altri si fecero sotto e lui ebbe appena il tempo di abbassarsi schivando per un soffio un fendente micidiale. Il viaggiatore scartò abilmente gli assalitori, mettendosi in salvo, quindi fece scattare di nuovo una lama e colpì in profondità le gambe dell'uomo davanti a lui, che crollò a terra con un urlo.

Poi agguantò l'alabarda che un attimo prima l'aveva quasi ucciso e cominciò a mulinarla, tagliando le braccia di un altro aggressore all'altezza dei polsi. Le mani vola-

rono, le dita piegate come se implorassero pietà, seguite da un getto di sangue che disegnò la curva di un rosso arcobaleno.

Quella vista fermò gli aggressori per un momento, ma avevano affrontato di peggio, e il viaggiatore ebbe solo un attimo di respiro prima che lo attaccassero di nuovo. Brandì l'alabarda e infilò la lama nel collo di uno che stava per ucciderlo. Quindi lasciò andare l'asta e rinfoderò la lama retrattile per avere le mani libere: afferrò un sergente che brandiva uno spadone e, dopo averglielo strappato, lo gettò di peso nel mezzo della sua truppa. Soppesò l'arma, sentendo i bicipiti tendersi mentre la impugnava e la sollevava appena in tempo per fendere l'elmo di un altro albardiere, arrivatogli da dietro con la speranza di prenderlo alla sprovvista.

La spada era più adatta a questo genere di combattimento sia della leggera scimitarra che aveva al fianco, acquistata durante il viaggio, sia delle lame nascoste utili per il combattimento corpo a corpo che non l'avevano mai deluso.

Altri uomini si riversarono fuori dal castello. Quanti ce ne volevano per sconfiggere quest'unico uomo? Lo circondarono, ma lui roteò e saltò per confonderli, cercando una via di fuga dalla pressione balzando oltre la schiena di uno, rimettendosi in piedi, preparandosi all'attacco, svianando il colpo di una spada con il bracciale in metallo al polso sinistro e affondando la spada nel fianco dell'aggressore.

Poi, una tregua momentanea. Come mai? Il viaggiatore si fermò per riprendere fiato e pensò che una volta non ne

avrebbe avuto bisogno. Alzò lo sguardo. Era ancora accerchiato dalle truppe nelle loro grigie cotte di maglia.

Improvvisamente, tra loro, notò un altro uomo.

Un giovane che con calma, ignorato dagli altri, camminava tra loro, vestito di bianco, ma con lo stesso cappuccio con il becco d'aquila del viaggiatore, che schiuse le labbra per la sorpresa. Il mondo parve farsi silenzioso, immobile, tranne il giovane in bianco che camminava. In modo regolare, calmo, imperterrito.

Pareva camminare in mezzo al combattimento come uno che attraversa un campo di grano, come se non lo riguardasse né lo toccasse. La fibbia che fissava il suo equipaggiamento era uguale a quella del viaggiatore? Con le stesse insegne? I fregi che erano stati impressi nella coscienza e nella vita del viaggiatore per più di trent'anni, proprio come, tanto tempo fa, gli era stato marchiato a fuoco l'anulare?

Il viaggiatore strizzò gli occhi e, quando li riaprì, la visione, se di questo si era trattato, era svanita e il rumore, gli odori, il pericolo erano di nuovo lì, intorno a lui, un nemico tanto numeroso che non poteva sconfiggere, cui non poteva sfuggire.

Eppure, non si sentì più tanto solo.

Non c'era più tempo per pensare. Stavano calando su di lui, spaventati tanto quanto erano furiosi. Piovevano troppi colpi perché potesse schivarli. Lottò strenuamente, ne uccise altri cinque, poi dieci, ma stava combattendo un'idra dalle mille teste. Un imponente spadaccino gli si avvicinò e calò su di lui una spada pesante venti libbre. Lui alzò il braccio sinistro per deviarla con il bracciale, girandosi e

lasciando cadere la pesante spada per rimettere in gioco le lame nascoste. Ma il suo aggressore era fortunato. La forza del colpo era stata tanto potente che il bracciale non riuscì a deviarla del tutto. La spada scivolò sul polso sinistro del viaggiatore e spezzò la lama nascosta, proprio mentre questi, colto alla sprovvista, inciampava su un sasso e si storciva la caviglia, finendo a faccia in giù sul terreno pietroso. E lì giacque.

Lo accerchiarono, tenendosi alla distanza della lunghezza delle alabarde, ancora tesi, spaventati, non ancora pronti a esultare per il trionfo. Ma le punte delle loro picche gli sfioravano la schiena. Una sola mossa e sarebbe stato ucciso.

Alla morte, tuttavia, non era ancora pronto.

Lo scricchiolio di stivali sulla pietra. Un uomo si stava avvicinando. Il viaggiatore girò leggermente la testa e vide il capitano dalla testa rasata e dalla cicatrice bluastro chinarsi su di lui tanto che ne sentì il fiato.

Il capitano scostò il cappuccio del viaggiatore per guardarlo in faccia. Sorrise nel vedere confermata la sua previsione.

«Ah, il Mentore è arrivato. Ezio Auditore da Firenze. Vi aspettavamo, come vi sarete accorto. Deve essere un brutto colpo per voi vedere nelle nostre mani la vecchia roccaforte della Confraternita. Ma doveva succedere. Per quanto vi siate prodigati, eravamo destinati noi a prevalere.»

Si raddrizzò e si voltò verso i ben duecento uomini della truppa che circondavano Ezio.

«Portatelo nella cella nella torretta», sbraitò. «Ma prima incatenatelo bene.»

Tirarono in piedi Ezio e lo legarono in tutta fretta, ancora nervosi.

«È solo una breve camminata e un sacco di gradini», lo avvertì il capitano. «Poi farete meglio a pregare. Domattina vi impiccheremo.»

Alta in cielo, l'aquila continuò la ricerca di una preda. Nessuno s'interessò a lei, alla sua bellezza, alla sua libertà.